

- Roberto Troncarelli

Basta rincorrere le emergenze

Per una corretta gestione del rischio idrogeologico la parola d'ordine è programmazione. Lo sostiene Roberto Troncarelli, presidente dei **geologi** laziali, che punta il dito contro i ritardi della politica, che si limita a reperire le risorse economiche necessarie per ricostruire la zona colpita, dopo aver fatto il conteggio dei danni

Tiziana Bongiovanni

Politici miopi, interventi tampone, assenza di una pianificazione a monte, cifre "ridicole" a bilancio, confusione di competenze e rimpalli di responsabilità. Le criticità riguardo alla tematica del dissesto idrogeologico sono molte e, sembrano, secondo il parere di Roberto Troncarelli, presidente dell'Ordine dei **geologi** del Lazio, con il perdurare della mentalità attuale, irrisolvibili.

Presidente, più rassegnato o arrabbiato?

«Entrambi. Noi **geologi** siamo diventati delle Cassandre. Veniamo chiamati solo a fatti avvenuti, cosicché la gente quando ci vede pensa: "È successa una catastrofe". Se fossimo interpellati prima di costruire un palazzo o prima di decidere che in quel vallone si deve fare un centro residenziale, molte disgrazie non avverrebbero. Con la capacità e la sensibilità di leggere i fenomeni naturali o la morfologia di un territorio, sap-

priamo in anteprima cosa potrà succedere in quella zona. Ma ripeto, purtroppo veniamo chiamati sempre dopo, a fare la cronaca di disastri annunciati».

Perché secondo lei?

«Perché investire in pianificazione contro i dissesti idrogeologici in termini elettorali non paga. Per un politico, prevedere di investire dei soldi in un momento in cui soldi non ce ne sono, è uno spreco. Non si mettono a bilancio fondi per studi seri che mitighino il rischio geologico. Le cifre a disposizione sono bassissime, quasi offensive, quindi è impossibile programmare seriamente qualcosa. Con la disponibilità economica a loro disposizione possono solo tamponare l'emergenza. E poi la filiera delle responsabilità sulle scelte progettuali si è via via ingarbugliata fino ad arrivare alla situazione odierna in cui hanno voce in capitolo troppi enti: dal consorzio di bonifica all'autorità di bacino, dalla Provincia all'ufficio ambiente del Comune, fino all'Assessorato regionale all'ambiente».

Quindi, troppi poteri.

«Decisamente. Ciò ha raggiunto livelli intollerabili. La gerarchia delle competenze sulla gestione del territorio è diventata una massa così nebulosa che non si sa più chi deve fare cosa. Non c'è collegamento, né organicità nelle decisioni programmatiche. E la carenza di fondi fa sì che la programmazione, anche dell'intervento più banale, diventi complicatissima».

È così in tutta Italia?

«In certe regioni questa tendenza alla confusione raggiunge livelli fastidiosi. Le regioni del Nord sono organizzate meglio».

E voi **geologi?**

«Noi "strilliamo" quando ce lo consentono. Purtroppo paghiamo il fatto di essere numericamente pochi nelle pubbliche amministrazioni e soprattutto assenti nelle stanze dei bottoni, dove si legifera. Siamo solo in dodici nel Lazio e addirittura zero nei geni civili. Vorremmo invece poter occupare delle posizioni in cui la nostra voce possa far riflettere i politici sulla necessità di ascoltare qualche volta i tecnici. Sulla salute pubblica, sulla sicurezza della cittadinanza, sulla salvaguardia del territorio, sulla tutela dell'ambiente il politico non ha la competenza per assumere certe posizioni. Deve necessariamente farsi supportare. E i **geologi** sono gli unici che hanno la capacità di leggere quasi in tempo reale i fenomeni naturali».

Ci faccia un esempio.

«Prendiamo l'alluvione nella capitale dello scorso ottobre. Sa qual è stata la causa principale? La cattiva manutenzione dei tombini delle strade. Non si sapeva più nemmeno a chi era posta in capo. I danni sono ammontati a 88 milioni di euro. Rincorrere l'emergenza costa trenta volte di più che fare programmazione. Con la stessa cifra si sarebbe potuta fare prevenzione per i prossimi cinquant'anni. Se ci fosse stata,

tra l'altro, i danni sarebbero stati molto inferiori e la città non si sarebbe paralizzata. Ma la scappatoia più facile è stata quella di scaricare le responsabilità sul territorio».

Parlando del Lazio, quali sono i rischi idrogeologici?

«Voglio premettere una cosa. Gli eventi erosivi sono eventi naturali. Sono dannosi quando colpiscono zone in cui è presente un'antropizzazione. Se investissero denaro in località in cui la pianificazione urbanistica avvenisse secondo criteri di sostenibilità, la conta dei danni sarebbe molto più leggera. Nel caso specifico, il Lazio è una regione fortunata. Il rischio sismico investe soltanto la fascia appenninica del Reatino e del Frusinate, mentre quello vulcanico è quasi inesistente (le uniche attività ancora in atto sono quelle tardo magmatiche della zona termale del Viterbese). Però c'è un altro rischio che è emerso da poco: la presenza di arsenico nelle acque».

Ci spieghi meglio.

«L'arsenico nell'acqua c'è sempre stato, ma in tutta la provincia di Viterbo e nell'area dei castelli romani la sua concentrazione supera ampiamente i 10 microgrammi per litro, la soglia che la Comunità europea ha imposto di rispettare. Ci sono studi che dicono che l'arsenico provoca talune forme di cancro».

Come si può neutralizzare questa situazione?

«Mettendo in campo interventi a lungo termine. La Comunità europea dal 1999 ci sta dicendo che siamo fuori legge. Gli altri Paesi hanno installato dearsenificatori. Noi invece anziché programmare politiche che compor-

tano investimenti di cifre importanti che vanno messe a bilancio, andiamo di deroga in deroga, l'ultima delle quali scadrà il 31 dicembre 2012».

Quindi a quella data cosa succederà?

«L'ennesimo intervento tampone. Del resto, tamponare le emergenze è lo sport nazionale. Immagino che saranno messi improvvisamente in campo potabilizzatori; si misceleranno le acque cariche di arsenico con acque che dovranno arrivare da altre zone, con costi nettamente più elevati rispetto a quelli di una programmazione».

